

MARIANGELA MACCIONI E ANGIOLA MARIA: I DUE VOLTI DELLA MAESTRA RESISTENTE.

Damiano Piras

UNED

*"Non temo chi può uccidere il mio corpo,
ma chi può offendere il mio spirito" (Maccioni, 1995: 52)*

Quando l'amore verso le proprie convinzioni valica i confini del banale conformismo, quando la lotta per i propri ideali svincola le prepotenze imperanti e quando il coraggio annichilisce i timori e le oppressioni, non è raro imbattersi in personalità di grande spessore umano e artistico, eroi di strada, individui capaci di istruire senza pretenderlo, di guidare altre anime senza imporlo, di segnare il cammino per generazioni presenti e future. Ma la difesa della propria integrità morale e intellettuale implica spesso grosse privazioni e mancati riconoscimenti, in virtù di quel principio di ingenua e involontaria vigliaccheria che inebria l'uomo quando è chiamato a scegliere tra conformismo e anticonformismo. Per di più, gli audaci che decidono di intraprendere il difficile cammino dell'autonomia di pensiero vengono spesso avvolti da un'aura di "pazzia", che nell'immaginario dei loro contemporanei è amplificata da sfumature di ammirazione, di disprezzo, di rabbia o di incredulità, a seconda dei casi. E qualora volessimo persistere in questa sottile metafora che unisce follia, ardimento ed emancipazione delle idee, avremmo tutte le ragioni per annoverare la nuorese Mariangela Maccioni tra le "pazze", le irriducibili e le coraggiose della prima metà del Novecento italiano. Ella incarnò il prototipo di donna battagliera, della fiera antagonista del fascismo più duro e dell'instancabile sognatrice innamorata della vita e della libertà. Nata nel 1891, la Maccioni fu un'integerrima maestra, un'appassionata di letteratura dell'Ottocento, di Filosofia e di Storia delle Religioni, un'amorevole figlia, una fedele compagna nonché un'attenta scrittrice. La vita non fu certo benevola con lei, ciononostante, le disgrazie non le impedirono di essere sempre sé stessa e di aggirare gli ostacoli per venire fuori più forte di prima.

È considerata uno dei tre pilastri della triade ribelle e sardista della politica nuorese dell'epoca, assieme a Marianna Bussalay e Graziella Giacobbe, ma anche un'intrepida compagna di strada che supportava con amorevole e attento distacco le lotte dei partiti di sinistra, prediligendo l'azione più libera e popolana dei movimenti. Le sue insubordinazioni al fascismo forgiarono quel postumo alone di miticità attorno alla sua

figura, anche grazie alla premurosa e certosa opera di reminiscenza e di esaltazione delle sue gesta portato avanti dal marito Raffaello Marchi; difficile capire perché *Sa Mastra Maccioni* non riuscì a godere del meritato riconoscimento in vita, potremmo assurgere a causa principale la succitata tendenza alla viltà dell'uomo intimidito, oppure reinterpretare il pensiero di Salvatore Guiso, sottolineando quella sensazione di fastidio che effondevano i cittadini nuoresi dell'epoca al cospetto di personalità che trasgredivano la *routine* quotidiana.

Ora, limitarci a decantare in modo antologico la liricità della sua vita, costellata di battaglie ideologiche, di lotta verso quel sentimento di degrado morale e intellettuale che per lei emanava il regime fascista, di soprusi e sacrifici, di incarceramenti punitivi, di disgrazie familiari, sarebbe quanto mai riduttivo e, probabilmente, genererebbe una piattezza narrativa che contrasterebbe con la vita appassionata della Maccioni. Perché il suo essere anticonformista e ribelle non dovrebbe essere confinato all'encomiabile sentimento anti dittatoriale, bensì esteso a varie eccentricità della sua personalità: è la somma di tutte queste originalità che crea il personaggio, è l'unione di queste tipicità a certificarne la tanto ambita "follia". Proprio per questo proverò a delineare un profilo alternativo della valente maestra, mettendo a confronto due facce della stessa medaglia, due metà (una reale e l'altra letteraria) che cercheranno di confluire in un tutto descrittivo. Faremo leva su queste due anime della Maccioni per metterne in luce tutte quelle sfumature di libertà e di distinzione che contribuirono a renderla un simbolo della città di Nuoro e della Sardegna, un vanto per un popolo orgoglioso e perseverante, che trae linfa vitale da personaggi di tale spessore.

Mariangela Maccioni e Angiola Maria, pertanto: la maestra resistente capace di opporsi alla dittatura fascista senza scendere a compromessi, contrapposta alla fanciulla immaginaria dalla testa riccioluta, dal faccino pallido e dall'animo ribelle, frutto della penna autobiografica della stessa Maccioni, nonché fiera protagonista dell'opera letteraria *Il mio romanzo*. Quest'ultima rappresenta il tentativo di romanzare la propria vita, di far riaffiorare i ricordi e farli navigare in un mare di realtà mista a fantasia, in uno spazio letterario nel quale i personaggi si discostano parzialmente da quelli reali e sono intrisi di quella crisi esistenziale e morale che ne certifica il loro stato di antieroi. Il ritratto familiare che arriva a noi è uno splendido spaccato di gioie e spensieratezze infantili, di angoscianti rappresentazioni della guerra, della morte che aleggia inesorabile tra i capitoli del testo e della sensazione soffocante del mal di vivere. *Il mio romanzo* è tutto questo, ma non solo: Angiola Maria non è da intendersi esclusivamente

come una mera trasposizione letteraria della vita della Maccioni, ma a tratti ne diviene un vero e proprio alter ego, evidenziando intime e lente contrapposizioni caratteriali che risaltano le emozioni cangianti e gli inevitabili mutamenti generazionali delle idee. Ai fini del presente lavoro, la parte romanzata ricostituisce la sfaccettatura più intima e introspettiva della maestra, le sue speranze, emozioni e inquietudini: Angiola è dipinta con un amorevole distacco, quasi a voler sancire una separazione netta con la Maccioni "reale", è inizialmente una bimba spensierata, amante della natura, della vita di campagna, della vendemmia e della neve, è aperta alla vita, vivace e autentica mina vagante emozionale per l'affettuosa madre. Si lascia cullare dalle filastrocche e le piace curarsi, senza cadere mai nella trappola della vanità. Col passare del tempo la bimba vispa e entusiasta cede il passo ad un'adolescente sempre più determinata e nostalgica; il viso resta pallido sebbene più paffuto, *"non è quella gran bellezza che l'infanzia aveva promesso"* (Maccioni, 1995: 58), e la fiamma del patriottismo e del sardismo inizia ad accendersi inesorabile nel suo cuore, e con essa la voglia di unirsi ai moti popolari. La sua giovinezza coincide con un periodo culturalmente florido per la città di Nuoro, definita da alcuni come la Atene Sarda, per via delle personalità di spicco che frequentano il capoluogo barbaricino a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo.

La fusione tra vita reale ed esistenza romanzata ci fornisce un panorama completo della sua personalità, che noi dividiamo in differenti punti per risaltare il libertarismo comportamentale e l'evoluzione del suo pensiero. Le caratteristiche che maggiormente vengono ricordate della Maccioni sono, come più volte accennato, la sua acerrima lotta contro le prepotenze del fascismo nonché la sua avversione nei confronti delle imposizioni dittatoriali nel mondo della scuola, sebbene sia interessante notare il suo cangiante atteggiamento nei confronti della guerra e di ciò che essa rappresenta: per la giovane Angiola Maria la guerra era un atto necessario, ella desiderava ardentemente che Tripoli fosse italiana e non nascondeva il suo giubilo dinanzi all'entrata nel conflitto dell'Italia. E se qualcuno osava stupirsi per cotanto entusiasmo, lei rispondeva che *"la grandezza per l'Italia, le nostre rivendicazioni"* (Maccioni, 1995: 131) e celava appena il suo ardente desiderio di essere crocerossina per poter aiutare i valenti sul campo. Questo spirito bellicoso dell'Angiola letteraria è giustificato dalla stessa Maccioni, in età adulta, con il fatto che da piccola aveva amato la letteratura risorgimentale, i proclami mazziniani e covasse l'idea che la guerra fosse una sorta di missione divina e magniloquente, necessaria per la libertà dei popoli. Ma il tempo cambia inevitabilmente

le cose e quando i conflitti bellici iniziarono a non essere presenti solo nell'immaginario collettivo e fecero capolino sulle prime pagine dei quotidiani, le persone compresero che dietro alla facciata eroica si nascondeva un mondo di barbarie, di devastazione e di morte e, improvvisamente, anche per Mariangela la guerra perse quel velo di magniloquenza che la avvolgeva e le apparve uno strumento atroce di oppressione e di soddisfazione della sete di espansione dell'uomo.

La Maccioni decise di seguire le orme lavorative del papà Sebastiano e volle diventare maestra. Non fu necessario attendere troppo affinché la si vedesse alle prese con un centinaio di bambini, in condizioni alquanto modeste e decisamente poco confacenti a un'istituzione scolastica. Ma nei confronti dell'insegnamento, sia Angiola Maria sia Mariangela provarono sentimenti contrastanti, che denotano l'animo inquieto della nuorese: Angiola riflette uno scenario molto intimo della docenza, la gioia per aver conseguito il sogno lavorativo si scontra con la dura realtà fatta di lontananza, di nostalgia di casa e di ristrettezze economiche. I primi tempi a contatto con i bambini furono realmente traumatici, il fatto che fosse così giovane non aiutava a incutere quella sensazione di rispetto e di timore negli animi dei piccoli discenti. Inizialmente fu colta da una sensazione di abbandono mista a scoraggiamento, desiderò di morire nei lunghi pomeriggi trascorsi a piangere nella buia e fredda stanza in affitto; eppure, quel mestiere così faticoso riuscì poco a poco a ritagliarsi un prezioso spazio nel cuore della ragazza, il tempo alleviò le pene e le permise di intravedere le bellezze di quello stare a contatto con i piccoli discenti: "*sarebbe quasi divertente la scuola senza quel brusio che le strazia i nervi*" (Maccioni, 1995: 91).

Professionista attenta e diligente, per ben trentatré anni svolse il proprio ruolo con pazienza e meticolosità e fu sempre molto amata dagli studenti, anche nei periodi bui della galera o del sollevamento dall'incarico voluto dal regime fascista; divenne per tutti *Sa Mastra*, la maestra, ma per molti anni perseguì il sogno di trovare una professione alternativa che le permettesse di accantonare quell'insegnamento, verso il quale non covò mai una passione vera e propria, così come affermato dal marito Raffaello Marchi, e confermato dalla stessa Maccioni quando sostenne: "*io so che altra vera fatica non esiste fuori dall'insegnamento, che ti logora, ti succhia la vita e ti incretinisce anche a lungo andare*" (Maccioni, 1988: 20). Chissà se le precarie condizioni di salute del padre, inevitabilmente idealizzate nel degrado psicofisico causatogli dalla lunga attività docente, non abbia contribuito alla cementificazione di tale atteggiamento nei confronti dell'insegnamento.

Menzionavamo in precedenza la cangiante immagine che la guerra forgiò nella mente della Maccioni. La romantica e bellicosa giovinella lasciò lentamente spazio ad una personalità più libertaria e riflessiva. Si avvicinò con curiosità al nascente Partito Sardo d'Azione, uno schieramento politico nato in Sardegna nel 1921, molto legato a ideologie indipendentiste e di socialismo liberale, il quale auspicava un'inevitabile ripresa del popolo sardo a seguito della disastrosa prima campagna mondiale che, per l'isola, risultò oltremodo sanguinosa. Le idee di Emilio Lussu e di Camillo Bellieni fecero breccia nel cuore degli isolani e divennero ben presto un'impetuosa alternativa al partito fascista. Tuttavia, inesorabilmente, l'ombra lunga del regime iniziò a coprire l'animo irriducibile dei sardi e le ordinanze fasciste non tardarono ad arrivare. Soprattutto in ambito scolastico. Ne *Il mio romanzo*, Angiola ricorda come le idee totalitarie si diffusero rapidamente nelle scuole di Nuoro e "quasi" tutti coloro che gravitavano intorno ad esse accettarono di buon grado le imposizioni provenienti dall'alto: le lezioni venivano spesso interrotte per far spazio enfatici e prolissi interventi sul Duce e sulle idee dittatoriali, il professore di educazione fisica divenne ben presto la personalità di spicco all'interno dell'istituto didattico, mentre i direttori venivano scelti in modo certosino e condividevano gli atteggiamenti supponenti e l'intransigenza fascista. Apparve lampante fin da subito che sarebbe stato impossibile essere considerati dei buoni maestri se non si fossero seguite le idee del partito.

L'avverbio virgolettato nel paragrafo precedente acquisisce una valenza fondamentale ai fini di questo articolo: esso racchiude lo spirito di sacrificio e l'ardore di alcune valenti persone che non chinarono la testa dinanzi alle succitate imposizioni, ma che anteposero l'onore all'umiliazione. Mariangela Maccioni fu parte integrante di quel "quasi" e seppe "tenere alta la fiaccola della libertà" (De Muro, 2003: 419), a discapito della sua serenità. Fin da subito mostrò segni insofferenza verso quel ramo politico che le parve troppo invadente e i suoi atti di insubordinazione non tardarono a manifestarsi. Il primo ha una data ben precisa, 28 ottobre 1923: a Nuoro venne allestita una manifestazione scolastica per commemorare il primo anniversario della Marcia su Roma, momento chiave dell'ascesa politica del Partito Nazionale Fascista in Italia. La Maccioni la disertò, attestando con un certificato medico la propria indisposizione nei confronti delle cerimonie "di carattere emotivo" (Maccioni, 1988: 109), ovviamente poco convincente per le autorità, che la deferirono al Provveditorato. È solo l'inizio di una serie di vicissitudini che la contrassegneranno come nemico pubblico del fascismo.

Ma probabilmente l'evento che segnerà definitivamente il suo futuro avverrà l'anno successivo. Si tratta dell'assassinio del politico Giacomo Matteotti, Segretario del Partito Socialista Unitario e noto antifascista, il quale venne rapito da individui vicini al regime e freddato qualche tempo dopo. La notizia non lasciò indifferente l'opinione pubblica e scaldò tanto il cuore della Maccioni che fu l'unica insegnante nuorese ad avere il coraggio di esporsi apertamente, firmando il documento pro Matteotti e, contestualmente, indirizzando alla sua amica Marianna Bussalay il seguente messaggio: "*cara Marianna, ti sono grata per il tuo affetto e per la tua bontà nel perdonarmi senza limitazione. Ho bisogno di questa e di quello. Senti la nuova primavera che aleggia sull'Italia? Io ne vivo*". (Maccioni, 1988: 16). Le parole della maestra emanano un irrefrenabile messaggio di speranza, quantunque la tanto agognata primavera liberista non riuscì a soppiantare il cupo e freddo inverno fascista, e la succitata sottoscrizione segnerà il suo futuro in modo indelebile.

Angiola Maria si ritrovò ben presto a non doversi preoccupare esclusivamente della vivacità dei suoi alunni, bensì dello stretto controllo che le riservarono i direttori fascisti degli istituti dove prestava servizio. Le supervisioni a sorpresa durante le sue ore di lezione fomentarono ulteriormente le asprezze del regime nei suoi confronti; a seguito di una delle numerose ispezioni sostenne: "*l'ambiente era già così fasticizzato che mi meravigliai molto di questo scherzo dell'ispettore, e ne ebbi una grande gioia, senza dubbio eccessiva, ma che dimostrava come già mi sentissi isolata nell'ambiente scolastico*" (Maccioni; 1988: 49). L'Angiola letteraria ricorda con particolare enfasi una di queste interruzioni didattiche, avvenuta nella scuola elementare di Nuoro nel 1929: un iroso superiore irruppe in classe e prese a interrogare i bimbi seienni circa le gesta del Duce Mussolini, ignorando la tenera età dei pargoli e la loro limitata propensione ai fatti politici, e un forte sentimento di rabbia e di incredulità infuocò il suo animo dinanzi all'inattesa impreparazione dei bimbi. L'imposizione di una piccola "lezioncina" sul Duce non si fece attendere, così come il valente rifiuto della maestra nuorese, futuro responsabile di una lunga serie di mansioni extrascolastiche e di un minimo riconoscimento di merito nella relazione di fine corso; ma è degno di nota lo stralcio della relazione de Direttore didattico di Nuoro al Podestà della medesima città, datato 17 maggio 1929, nel quale sostiene che:

La Maccioni, che nel momento della visita, da me domandata se gli alunni sapessero qualcosa sul Duce mi rispose che non poteva scendere all'insegnamento di cose meccaniche che non andavano allo spirito, in un secondo momento, in Direzione, nel darmi lettura del verbale di

visita e ritornando sul motivo della sua cronaca che riguarda un apprezzamento storico mi disse che non aveva considerato storico il fascismo perché la sentenza era affidata ai posteri! (Maccioni, 1988: 115)

Ormai Mariangela era tenuta sotto stretta osservazione da parte del regime e tutte le sue conversazioni epistolari dovevano eludere il rigido provvedimento della censura fascista; le lettere venivano ispezionate e spesso bloccate o rispedite al mittente. Ella sapeva perfettamente che la politica di Mussolini avrebbe inevitabilmente condotto il Paese in guerra e non voleva essere complice di tale atrocità verso l'umanità. Scrisse Marchi:

Quanto più un popolo o una città avevano contribuito ad arricchire e ampliare la dimensione intellettuale e morale dell'uomo, e a farlo crescere nella sua civiltà, tanto più questo popolo o questa città erano degni dell'amore e del rispetto di tutti. Così per lei ogni attacco alle fonti del sapere, dell'arte, della conoscenza filosofica, della fantasia creativa, era un attacco della barbarie contro la civiltà. Le opere dell'intelligenza valevano quanto i diritti della persona umana a non morire per cause di guerra e di violenza. (Maccioni, 1988: 28)

E la sua posizione non migliorò dinanzi a rifiuto di donare al Regime la propria fedeltà quando venne chiamata a farlo, infrangendo deliberatamente la nuova legge che intimava ai cittadini di donare l'oro alla Patria, ai fini di magnificarne l'immagine. La sua risposta fu diretta e negativa, nonostante alcune persone le avessero consigliato di piegarsi alla volontà di Roma. Le minacce non la intimorivano e non esitava a depistare la feroce repressione postale pur di mantenere dei rapporti epistolari con amiche ed amici resistenti, esiliati o antifascisti, quantunque fu proprio uno scambio epistolare a far crollare quella fragile barriera protettiva che separava la Maccioni dai duri provvedimenti legali, aprendole le porte del carcere. Accadde che la sua grande amica Graziella Giacobbe, esiliata a Tunisi ma nuorese e antifascista nell'animo, riuscì nel coraggioso tentativo di farle pervenire uno scritto dal quale si evinceva che un impavido anarchico nuorese, di nome Giovanni Dettori ma conosciuto anche come Bande Nere, era eroicamente caduto in battaglia sul territorio spagnolo; ne seguì un'ardente conversazione clandestina che, purtroppo, fu rinvenuta da una giovane fanciulla, allieva della Maccioni, la quale non esitò a divulgare la notizia nonché ad assestare un colpo definitivo alla flebile autonomia di condotta della maestra.

La prima perquisizione dell'umile casa, datata 1937, fu solo il preludio alla detenzione, giacché dovettero trascorrere due interminabili giorni prima che quella traumatica invasione della sua intimità da parte delle forze dell'ordine si tramutasse in incarcerazione. Fu l'inizio di un periodo molto duro, nel quale il ricordo della cara

madre e del fedele marito le conferirono la forza di aggrapparsi a quella compostezza che la contraddistinse, unitamente alle oniriche immagini della natura e dei paesaggi sconfinati. Ma non fu sempre facile mantenere la lucidità mentale in quei duri frangenti di solitudine. Talvolta la sensazione di impotenza prevaleva sulla determinazione, si impossessava della sua mente e la spingeva a rifugiarsi nell'amore di Raffaello, mentre la sua mano stilava messaggi melanconici come "*ancora qui mi sento abbandonata, dispero, soccorrimi dolcissimo*" (Maccioni, 1988: 26).

E il Marchi non si dimostrò immune agli accorati appelli della sua amata, si prodigò per la sua liberazione, ma comprese che il confine della dignità umana non doveva essere oltrepassato quando gli venne consigliato di chiedere una sommessa supplica a Mussolini; egli sapeva che la Maccioni possedeva la tenacia necessaria per superare i periodi di crisi, poiché dalle lettere giornalieri che gli indirizzava traspariva una lucidità confortante, soprattutto quando pungolava volontariamente e velatamente il regime con frasi del tipo "*non ti scrivo a lungo per non infastidire la censura*" (Maccioni, 1988: 30).

La proposta di confino per la maestra nuorese non si fece attendere e parve quasi inevitabile, considerata la campana di tensione politica che la Maccioni si era costruita attorno. Ciononostante, quando tutto lasciava presagire il peggio, accorsero in suo soccorso sia la dottoressa Adelasia Cocco, che attestò le inadeguate condizioni fisiche della sua assistita per la sopportazione di tale provvedimento, sia il Prefetto di Nuoro Achille Martelli, medaglia d'oro al valore militare e tiepido fascista, che impugnò la sentenza di confino, assumendosene la piena responsabilità. Quest'ultima decisione non fu affatto condivisa dall'opinione pubblica nuorese e taluni optarono per una manifestazione di discordia; in tal senso, ricordiamo la veemente critica che mise in atto l'organo della Federazione Fascista "Nuoro Littoria", che additò sia la Giacobbe che la Maccioni come "*due passionarie lesbiche*" (Guiso, 1996: 26) mentre gli altri artefici della mancata osservanza della sentenza vennero definiti "*quattro fessi intellettuali*" (Guiso, 1996: 26).

Ma le disavventure erano lungi dall'essere concluse. Qualche tempo dopo fu raggiunta da un duro provvedimento che la inabilitava alla pratica docente e le negava lo stipendio, l'ennesimo atto di prepotenza perpetrato dal fascismo nei suoi confronti. Fu il principio di un periodo complesso dal punto di vista economico e familiare, nel quale si affidò alle lezioni private per guadagnarsi da vivere e preferì restare amorevolmente accanto all'anziana madre, ormai non vedente e non autosufficiente. Dopo la tragica

morte di entrambi i fratelli, Mariangela divenne l'unico vero pilastro familiare per l'inferma genitrice, fatto che condizionò alquanto la sua esistenza. La cecità impedì all'anziana di vedere l'avvento del fascismo, ma questo non le precluse la possibilità di percepire tutta la brutalità del tiranno regime: "*se ci vedessi! Se potessi scrivere! Possibile che nessuno sia capace di prendere la penna per protestare contro questi abusi?*" (Maccioni, 2014: 15), soleva affermare, turbata dalle continue angherie subite dalla figlia.

Le colleghe de *Sa Mastra* e le vecchie "amiche" fingevano goffamente di non conoscerla, rispettando alla lettera quell'assurdo divieto di frequentare le persone politicamente compromesse; e lentamente passò il tempo, ma le disavventure per la Maccioni non accennarono a diminuire. La censura fascista si fece nuovamente viva per via di un giornale dattiloscritto che furtivamente arrivò tra le sue mani: è l'Angiola romanizzata a darne notizia, sottolineando come il documento segreto e proibito dal titolo *Avanti Sardegna*, a cura di Mario Berlinguer, fosse un accorato appello ai sardi a non opporre resistenza dinanzi al possibile sbarco nell'isola delle truppe alleate, ma rappresentava anche uno squarcio di luce in quel cupo presente fascista. La sua lettura clandestina le provocava dei tumulti interni di gioia, poiché presentiva che la libertà era vicina e come per magia non era più sola in quella lotta pacifica contro il nemico; ciononostante, proprio quando le voci di una possibile caduta del Duce si facevano sempre più consistenti, la rete del fascismo riuscì ad imbrigliarla nuovamente. Sembra quasi che il destino si stesse prodigando per farne di lei una vera "eroina", giacché a seguito del rinvenimento del manoscritto di Berlinguer, Angiola resistette alle pressanti richieste delle forze dell'ordine con la frase: "*se c'è pena per qualcuno io non lo dico*" (Maccioni, 1995: 70), riferita agli autori dello stampato. Una risposta impetuosa ed orgogliosa, che lei stessa definì ingenua ma necessaria.

La caduta del fascismo non le riconsegnò automaticamente le chiavi dell'insegnamento, per via di quei dissapori che la Maccioni generava anche tra i ranghi della polizia badogliana, che ne accrebbero ulteriormente le ristrettezze economiche, relegandola a una situazione di quasi povertà. Condizione, quest'ultima, che non arrivò mai a intaccare la sua prorompente ospitalità o a compromettere l'elargizione di una parola di conforto o di un pasto caldo nei confronti degli infreddoliti e riconoscenti militari di stanza a Nuoro, che non disdegnavano una visita occulta alla sua umile ma confortevole dimora. Quest'ultimo punto, a mio modo di vedere, rappresenta la vera rivincita morale della Maccioni nei confronti delle avversità, una vendetta ai danni del

destino beffardo, quasi a voler schernire la mano che fino ad allora le aveva arrecato solo dissapori e sofferenza. E la sua successiva nomina a Direttrice della Biblioteca "Sebastiano Satta" di Nuoro ci appare un riconoscimento timido ma necessario, oltre che un'attestazione di stima che il popolo nuorese poté manifestare quando le nubi fasciste si diradarono, e con esse la più volte citata sensazione di codardia che rapisce i sensi umani dinanzi alla paura e al pericolo.

Ma se volessimo approfondire maggiormente i due profili della Maccioni, noteremmo ulteriori sfumature di distacco dai canoni della Nuoro dell'epoca, che ne fortificano l'aura di ribellione e di "sana pazzia" che si erge attorno alla sua figura. *In primis*, possiamo osservare come le sue concezioni religiose mutino nel corso degli anni. Mentre la giovane Angiola venne adeguatamente istruita al verbo religioso dalla premurosa e praticante madre, notiamo come con il passare del tempo la Maccioni si discosti da quello spirito di appariscenza e di ostentazione cristiana nella quale erano immersi i cittadini nuoresi dell'epoca; la sua parte letteraria offre al lettore uno spaccato di quell'incertezza cristiana che la porta ad alternare momenti di preghiera e di completa devozione ad altri nei quali dubita apertamente dell'esistenza di Dio. A tal proposito, in un passaggio del romanzo, Angela prova a svestirsi di questo senso di colpa puntando il dito contro il suo professore di Ginnasio, reo di averle aperto le porte di un mondo nuovo, nel quale la religione non occupava quel ruolo primario che la società sarda dell'epoca le conferiva: "*per primo le aveva fatto sentire che c'è un mondo di bellezza nello spirito umano e che questo mondo si può esprimere nell'armonia della parola, nell'armonia del colore e della forma*" (Maccioni, 1995: 60). Ma sono i duri colpi che le inferisce la vita a far vacillare la sua fede, sente impotenza mista a incredulità dinanzi alle numerose sciagure che è chiamata a sopportare; e quindi appare normale che in talune occasioni cerchi di sviare al malefico pensiero dell'inesistenza di Dio attribuendo la colpa di quella spirale di tristezze alla natura.

Sappiamo che intorno agli anni venti la Maccioni cadde in una profonda crisi esistenziale, che la sospinse a vedere la fede come un atto di profonda intimità nonché a rifuggire da quello "*strumento di partecipazione realistico e pragmatico*" (Guiso, 1996: 24); la conseguenza di tale cambio di atteggiamento nei confronti della fede la guidò verso una predicazione del Cristo dei Poveri, fatto che le causerà numerosi grattacapi ma che non le impedì di "*ascoltare la voce degli umili che aspettano lavoro, libertà e giustizia*" (Cambosu, 1959: 78).

Amò ardentemente la natura, in tutte le sue manifestazioni, e i fiori ornarono i momenti gioiosi della sua vita. In vari passaggi del romanzo, Angiola prova a rifuggire i momenti difficili grazie all'immagine idilliaca di prati fioriti e di specchi d'acqua luccicanti, la visione delle rose e dei gigli le provocava un turbinio di emozioni liete e non di rado investiva i propri risparmi in qualche variopinto bouquet, ad esempio quando volle festeggiare il buon esito degli esami di abilitazione alla docenza. Provava una sensazione di tenerezza a contatto con gli animali, adorava i colori sgargianti e non nascose mai la sua passione per i vestiti. Si trattò, quest'ultima, di una vera ossessione della maestra nuorese: Angiola Maria desiderava che tutti i suoi vestitini fossero diversi da quelle delle sue compagne di classe, li apprezzava di color cielo, rosa o verdi come l'acqua della fonte, provocando malcontenti nell'animo della sua umile e tradizionalista madre. La ragazza amava curarsi ma i suoi occhi critici le impedivano di rinvenire la bellezza in quel viso rotondo, pertanto, cercava di lenire le sue pene avvolgendo il suo corpo con vestiti aristocratici, che spazzassero via la mortificazione del sentirsi inferiore al cospetto delle sue compagne eleganti. Marchi ricorda come Mariangela ironizzasse sulla bruttezza del suo viso e come fosse gelosa della sua immagine, quantunque questo innocente vezzo risultò sempre direttamente proporzionale alle sue ristrettezze economiche: non di rado la si scorgeva con abiti sdruciti o accompagnati da scarpe rotte. Questa fu la Maccioni, una donna che seppe mantenere il proprio anticonformismo in quasi tutti gli aspetti della vita, dalla politica all'abbigliamento, ma che non lese mai l'integrità altrui, mantenendosi umile ed aperta al prossimo, anche quando le ingiustizie della vita avrebbero potuto inaridire il suo animo.

A renderla ancora meno legata alle convenzioni dell'epoca vi era anche la sua poca praticità verso tutte quelle mansioni che il forte matriarcato familiare della Sardegna a cavallo tra Ottocento e Novecento legava alle giovani donne, ossia, cucinare, rammendare e occuparsi delle faccende di casa. Queste sue mancanze vennero sopperite dalla domestica Giacomina Sulas (*Chishedda* per l'Angiola autobiografica) da sempre considerata una della famiglia più che una modesta badante, che supportò la maestra nella cura della dimora. Nel romanzo riscontriamo un passaggio nel quale Angiola ammette la sua totale mancanza di confidenza con l'uso di ago e filo, e sorride dinanzi alla strana richiesta del fratello che, lontano e solo, vorrebbe ricevere un fazzoletto ricamato da lei. Queste limitate capacità domestiche non generavano in lei alcuna preoccupazione, conscia com'era che l'intelletto dominava il corpo e non viceversa. Ella non amava la "routine femminile" dell'epoca e trovava poco fruttuosa quell'abitudine

tutta femminile di chiacchierare attorno al tavolo per svariate ore; al pettegolezzo anteponeva lo studio e la lettura.

Ecco quindi che tutte le caratteristiche succitate contribuiscono a delineare la figura di una donna indipendente, capace di rompere gli schemi del conformismo per restare fedele ai propri ideali; agli occhi delle maggior parte dei propri concittadini poté apparire differente, forse una ribelle, anche quando frequentò Raffaello senza essere sposata, alimentando le sempre vigili malelingue, o quando decise di non lasciare la città dinanzi all'ipotesi concreta di bombardamento per non abbandonare la cara genitrice, ma non cedette mai alle mode dell'epoca. Proprio per questo decisi di unirmi al coro degli estimatori di Mariangela Maccioni, perché ci insegnò a vivere seguendo le indicazioni del nostro cuore, a lottare anche dinanzi alle avversità più temibili, a non soccombere davanti ai pregiudizi, a capire che nessun corpo potrà mai essere realmente incatenato finché saremo capaci di volare e spaziare con la mente.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Cambosu, S., "Ricordo di Mariangela Maccioni", *Ichnusa: Rivista bimestrale di letterature, arte, tecnica, economia ed attualità*, Fascicolo V (1959), pp. 77-78.

De Muro, R., "Mariangela Maccioni Marchi, una donna resistente nella Nuoro del Ventennio", *Quaderni bolotanesi : appunti sulla storia, la geografia, le tradizioni, le arti, la lingua di Bolotana*, 29 (2013), pp. 419-423.

Ginesu, Federica, "Mariangela Maccioni, la maestra resistente che sfidò il fascismo". *La Donna Sarda*. Internet. 11-09-15.

<<http://www.ladonnasarda.it/magazine/chi-siamo/3275/mariangela-maccioni-la-maestra-resistente-che-sfido-il-fascismo.html>>

Guiso, S., "Sa Mastra: Angela Maccioni", *Nuoro Oggi: Periodico di politica, informazione, attualità, satira, cultura, varie ed eventuali*, 5 (1996), pp. 23-27.

Maccioni, M., *Il mio romanzo*, a cura di Luisa Selis Delogu, Alghero, Nemapress Editrice, 1995, pp. 1-163.

Maccioni, M., *Memorie politiche*, a cura di Raffaello Marchi, Cagliari, Edizioni della Torre, 1988, pp. 1-172.

Orrù, M., "Una maestra antifascista nuorese: Mariangela Maccioni", *Il Messaggero sardo*, 20/03 (2010), p. 11.